

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

IL VLADIMIRO ROMANO

Nicola Di Carlo

Tra le vicende che hanno lasciato un'impronta nella coscienza civile ve ne sono alcune le cui rispettive ricorrenze riconducono alle fonti storiche degli eventi. Il 25 Aprile del 1945 l'Italia veniva liberata dagli alleati mentre il 2 giugno del 1946, dopo le consultazioni elettorali, veniva proclamata la repubblica. L'arbitrio ideologico del potere ci porta ad una tra le ricorrenze più ignorate e tragiche della nostra storia. Il 10 febbraio è stata commemorata la "*Giornata del ricordo*". Nel settembre del 1943 ebbe inizio l'occupazione della Dalmazia, dell'Istria e in seguito della Venezia Giulia e di Trieste. Con l'invasione dei partigiani comunisti e dell'esercito slavo del maresciallo Tito in quelle terre si scatenarono gli eccidi, i massacri di massa e la persecuzione religiosa. Trecentomila cittadini, costretti all'esodo forzato, furono obbligati con la violenza ad abbandonare le loro case, a cederle agli invasori e a trovare ospitalità nel territorio nazionale. La singolarità di questa vicenda sta nel fatto che il ricordo delle vittime, per oltre mezzo secolo, è stato occultato. L'evento risultava sgradito agli inquilini del palazzo dove prima era doveroso entrare con la camicia nera; dopo sarà possibile entrarvi con la camicia rossa. In un'Italia già sconfitta nell'onore venne meno anche la dignità proprio con l'attività svolta dai simpatizzanti del dittatore comunista slavo. Solo in futuro le esigenze storiche e la visione politica dello Stato italiano, condizionata da convenienze ed interessi internazionali, consentiranno di alzare il sipario sulla tragedia. Dicevamo che con l'occupazione slava oltre diecimila italiani furono uccisi e molti di questi furono gettati ancora vivi nelle foibe, ossia in quelle voragini presenti in Istria profonde anche cento metri. In quelle fosse naturali furono scaraventati, tra il 1943 e il 1947, intere famiglie, molteplici raggruppamenti costituiti anche da trecento individui e migliaia di residenti, vittime della pulizia etnica. Strazianti furono le mutilazioni prima delle esecuzioni. Ad alcuni tagliarono le dita, che poi arrostitono sulla brace, costringendoli a mangiarle. Nei libri di storia non c'è traccia di

questa barbarie. La reticenza sulla questione delle Foibe, che la patetica viltà dei politici venduti si è ostinata a negare, è stata superata solo dalla fermezza degli ambienti religiosi che, in occasione delle cerimonie commemorative, hanno ricordato le vittime con tutta la serie di orrori. Bisognerà attendere il 25 aprile del 1975 per trovare qualche labile riferimento sui giornali. Solo nel 1998 il termine foibe inizierà a comparire in qualche enciclopedia con sfuggenti riferimenti sui massacri.

Dal testo di *Marco Pirina: "Dalle foibe...all'esodo 1943-1956"*, documentato anche con foto, abbiamo tratto una delle tante testimonianze citate sulla raccapricciante persecuzione. *"Miro Bulesic, (1920-1947), sacerdote, fu ucciso a Lanischie, in Istria, nel 1947. I partigiani comunisti di Tito entrarono in chiesa mentre celebrava la Messa, salirono sull'altare pretendendo che sputasse sull'ostia, la gettasse a terra e la calpestasse. Don Miro rispose: "Mai". Lo assassinarono sull'altare a coltellate, lo evirarono e gli misero in bocca gli organi genitali. La madre presente impazzì di dolore e finì i suoi giorni in manicomio. Gli assassini, usciti dalla Chiesa, cercarono di lavare il sangue dalle lame dei coltelli nella fontana in piazza. Non ci riuscirono perché il sangue del martire si era come fuso con l'acciaio. Lo hanno verificato dozzine di testimoni oculari presenti all'uccisione. L'evento sarà poi narrato ad una commissione vaticana per il processo di beatificazione"*. Citazioni aderenti alla tragica occupazione slava sono presenti anche nel testo *Italia provvisoria* dello scrittore Giovanni Guareschi (1908-1968): *"Il ragazzino aveva i piedi che gelavano nelle scarpe fradice di neve, ma non si muoveva. Quando era arrivato in quel luogo abbandonato da Dio aveva depositato il fagottello, si era inginocchiato sulla neve e aveva scoperto un po' di terra. Conosceva il posto con precisione. Era ad un metro dal cespuglio. Aveva seguito il padre quando due slavi erano venuti a prenderlo in casa e l'avevano portato via. Sua madre era solo un lontano ricordo, ormai; la fisionomia delle madri e dei padri si scioglie nell'aria. Il padre si era svegliato di soprassalto quando avevano smosso la finestra e aveva cacciato il ragazzino sotto il letto: stai zitto. Erano entrati con le armi spianate e l'uomo era dovuto andar via con loro in camicia sotto il pastrano. Il ragazzino aveva visto tutto e li*

aveva seguiti nella notte, silenzioso come un'ombra, perché era inutile urlare, la casa era isolata, nessuno avrebbe potuto sentire. Arrivati al montarozzo lo avevano spacciato con un colpo dietro la testa, poi l'avevano seppellito vicino al cespuglio. Il ragazzino non aveva detto niente a nessuno; non aveva nessuno a cui raccontare queste cose. E poi era una faccenda tutta sua. Egli ricordava la faccia dei due slavi. Viveva randagio come un cane e, quando aveva racimolato qualcosa in giro, andava a sedersi sotto il cespuglio a mangiare vicino al padre. Raccontava tutte le sue cose al padre e non mancava mai, neanche quando c'era la neve. Arrivava con i piedi fradici; allora scansava la neve con le mani e, seduto su un sasso, parlava con quel muto circoletto di terra nera e bagnata. Adesso era lì per l'ultima volta perché tutti si imbarcavano per il sud, ma non riusciva ad accettare il fatto che fosse quella l'ultima volta. "Allora vado, papà?" disse ancora. Ma la terra ascolta e non risponde a chi le parla. "Se vado tu rimarrai solo – sospirò il ragazzo – io non potrò più venire a farti compagnia". Le sue stesse parole gli diedero la sensazione dell'enormità del fatto. Se lui andava suo padre sarebbe rimasto solo per sempre. Solo in mezzo agli slavi, neanche un viso amico, tutti nemici. "Papà, allora rimango – disse con decisione al pezzo di terra nera – non posso andar via". Il vento tacque e tutto attorno era un silenzio pesante come piombo che schiacciava a terra. "Vai!", disse una voce chiara, precisa, inequivocabile. Una voce dura. Il ragazzino guardò fissamente il circoletto di terra nera in mezzo alla neve bianca. "Ma io non devo andare perché verranno loro e non potrò più tornare!" esclamò. "Ritournerai!" – disse la voce dalla terra – e un rametto cadde giù dalla cima della siepe. Il ragazzino si inginocchiò, baciò la terra nera, la ricoprì ancora di neve e, raccolto il rametto, tracciò sulla neve una grande croce. Poi si allontanò senza voltarsi indietro mai, stringendo il bastoncino come una bandierina di carta e quando, sbarcato fu sul treno gelato, si affacciò con la bandierina, una donna dai grossi polpacci muscolosi ed un giovanotto coi capelli ricci e cadenti sulla fronte bassa lo guardarono ostili e poi ghignarono tra loro. E il ragazzino strinse il bastoncino e sentì che era caldo perché c'era dentro l'anima di suo padre".

Dall'orrore e dalla ferocia che ha disonorato la specie umana passiamo alla radice storica da cui è partita l'essenza della tragedia. Narra Nemesio nell'opuscolo (1953) *Quando Dio dice basta*: “*Lenin (Vladimir Il'ic Ul'janov) fu l'organizzatore del comunismo russo, negatore di Dio, dell'anima e della religione (così come Stalin ne fu l'esecutore nel senso sperimentale). La vita di Lenin è abbastanza conosciuta. La sua morte lo è molto meno perché il governo sovietico fece tutto il possibile per nascondere la lamentevole fine di colui che per sei anni aveva oppresso la sesta parte del globo terrestre; gli emuli lanceranno il fuoco distruttore in quasi tutti gli Stati del mondo. Malgrado le precauzioni la verità finì per venire a galla ed oggi si possiede una relazione completa e dettagliata della sua morte. Colpito da una malattia incurabile, il cui carattere speciale non era un segreto per nessuno, Lenin perdette la ragione 18 mesi prima della sua morte. Questa circostanza, che non costituiva una buona pubblicità per il suo sistema, fu nascosta al popolo per lunghi mesi. L'Agenzia “Ofinor” ricorda che soltanto dopo i consulti dei più grandi luminari della scienza medica tedesca, che stabilirono il carattere incurabile della malattia, il governo sovietico si decise a rendere pubblica la situazione disperata del creatore del bolscevismo. Si fece ciò con tutte le precauzioni possibili e si indicò il superlavoro come causa della malattia. Egli passava tutti i giorni e le notti a letto o in una poltrona a ruote, gemendo e urlando senza tregua. I suoi gemiti, durante la notte, si trasformavano in urla laceranti che snervavano i cani da guardia; le bestie univano allora i loro latrati a quelli di Lenin. Il contagio prendeva istantaneamente tutti i cani dei villaggi vicini e l'eco di questo sinistro concerto arrivava fino alla vicina Mosca. Si abbattono i cani ed il villaggio di Gorki, in cui era relegato il dittatore morente, presentò l'aspetto di una fortezza assediata. La “Ghepeù” con baionetta in canna montava giorno e notte la guardia al castello, reso accessibile soltanto per le persone munite di un ordine speciale firmato dal capo della “Ghepeù” che allora si chiamava “ceka”. Ma i visitatori erano rari. Da quando i medici avevano dichiarato che il malato era condannato, la vasta schiera dei compagni si era dispersa rapidamente e Lenin fu assistito soltanto dalla sua don-*”

na, la Krupskaja, e da due infermiere. D'altra parte l'ammalato non riconosceva nessuno e non domandava cure. Il suo corpo cominciò a putrefarsi tre mesi prima della morte e si ridusse in tale stato nonostante i consulti dei più alti luminari della scienza. Fu necessario ricorrere alle cure di alcune suore di un convento vicino Mosca che non era stato soppresso. Il 21 gennaio 1924 tutto era finito e le suore cedettero il posto agli imbalsamatori tedeschi che dovettero adoperare tutte le loro arti per riparare quelle carni rose fino alle ossa". (La voce di Lourdes, maggio 1942 pp.14-16). Il benefattore dell'umanità ha lasciato una traccia assiduamente negata ma ben visibile nella vita dei popoli. Con il diritto di primogenitura ha impresso nel dizionario del diavolo l'odio di classe, la vendetta, il fanatismo politico, la cultura atea, il bagno di sangue, l'annientamento dei popoli, l'oscuramento della dignità umana.

Oggi l'ideologia storica, in parte cambiata, coinvolge le coscienze di tanti individui, stanchi, esausti e gloriosamente sfibrati di camminare sulle sabbie mobili con i leader della sinistra mondiale. Anche se aggiornato il dizionario diabolico, prodigo di annotazioni romantiche, rimane sempre l'elemento vitale degli intellettuali. L'ideologia, pur spingendo al rinnovamento, al moderno, al liberale, al riformismo e alla sintesi rigenerata nei salotti borghesi, si ricompone nei vari angoli del mondo con la tragica funzione selettiva che fa ancora sognare i popoli. Ogni dramma ha il tragico e qualche volta anche il comico nella sua interpretazione. Guareschi identificava la rappresentazione dell'autorità morale con l'immagine dell'individuo che dà valore alla verità senza cedere alle seduzioni. Don Camillo, infatti, alzava il sipario mostrando a Peppone le ragioni della vita che non sono il bolscevismo, la falce e martello, la casa del popolo, la bandiera rossa ma l'alba della vera libertà annunciata da Cristo. A Peppone, invece, interessava la rappresentazione pratica di un'altra verità che solo l'ideologia comunista avrebbe potuto concretare mettendosi in ginocchio davanti al quadro di Stalin. Ancora oggi l'adorazione, non fantastica della simbologia, frantuma l'esistenza dei popoli. "All'inizio di novembre il partito comunista cinese – leggiamo in una rivista cattolica (*Araldi del Vangelo*) dello scorso mese di gennaio – ha inviato la polizia in un convento a Shanxi e, dopo aver intimidito le otto suore che vi abitava-

no, le ha costrette ad abbandonare la casa. Si è concluso un lungo periodo durante il quale le religiose sono state osservate 24 ore su 24 sia attraverso telecamere installate dalle autorità, sia dai rappresentanti incaricati di sorvegliarle personalmente. Questi pretendevano resoconti dettagliati della loro vita personale, soprattutto relativi agli ultimi mesi. Alcuni di questi agenti entravano nel convento e giungevano persino a molestarle. Mentre le espellevano dal monastero i rappresentanti del governo hanno rimosso la croce principale all'esterno, le croci all'interno dell'edificio e una dozzina di immagini religiose". Precisa-
mo ricordando che lo scorso settembre sia il Card. Zen sia il Segretario di Stato americano Mike Pompeo desideravano essere ricevuti da Bergoglio. Fu negata l'udienza perché i due, sottolineando il martirio della Chiesa cattolica cinese, criticavano l'accordo già sottoscritto con la Cina il 22 settembre del 2018. "Due anni fa la Santa Sede ha raggiunto un accordo con il partito comunista cinese nella speranza di aiutare i cattolici in Cina. Ma l'abuso del partito comunista cinese sui fedeli è peggiorato. Il Vaticano metterebbe in pericolo la sua autorità morale se rinnovasse l'accordo" dichiarava M. Pompeo censurando quell'accordo che gronda sangue e che lo scorso settembre è stato rinnovato.

Qual è il senso di questa lunga successione di notizie, di immagini ma anche di orrori? Subito dopo la chiusura del Concilio (1965) Guareschi già constatava la sovrapposizione ideologica col trasferimento della favola magica di Peppone nei circuiti della mentalità religiosa. Dalla patetica stramberia di Montini, infatti, emergeva una delle sue personali esperienze costringendo il teologo domenicano P. Congar ad emettere la diagnosi lapidaria: *Paolo VI parla a destra ma agisce a sinistra e sono i fatti quelli che contano*. Oggi il rinnegato è andato oltre la rivoluzione applicata alla teologia per aver riabilitato il vortice della passione che divora: falce e martello. L'apostata col cappellino circolare, tunica bianca, scarpe da operaio e bandierina rossa somministra sanzioni e purghe ai subordinati i quali tentano di salvare il Magistero dogmatico con la fedeltà a Cristo. Il Vladimiro romano, folgorato dai canoni delle agenzie comuniste, ridefinisce le tecniche del repertorio degli orrori prendendo le distanze dai fremiti della cristianità dolente, dai dettagli della tragedia e dal martirio dei cristiani.

ASCOLTA

Il santo del giorno, secondo il calendario, è Albino, e il mio pensiero corre subito ad Albino Luciani. Lo conobbi quand'era Patriarca di Venezia. Collaboravo, infatti, al "Gazzettino", il quotidiano di quella città, allora diretto da Gianni Crovato e mi preoccupavo di coordinare la mia azione con le intenzioni del Patriarca. Voglio ricordare, stasera, un fatto poco noto dell'avventura di Albino Luciani.

Il Card. Luciani nel luglio del 1977 si recò a Fatima e celebrò la Messa nel monastero delle carmelitane di Coimbra; suor Lucia, l'unica superstite delle tre veggenti di Fatima, chiese di parlare col Cardinale Luciani e il colloquio durò quasi due ore. I testimoni raccontarono che, dopo il colloquio, il Cardinale apparve pallidissimo, tanto da impressionare gli astanti.

All'inizio del 1978 il Card. Luciani accettò di tenere delle prediche quaresimali nel suo paese natale, Canale, dove fu anche fotografato con un'espressione per lui insolita, straordinariamente seria. Racconta la documentata biografa Regina Kummer: "Suo fratello e sua cognata notarono che durante quei giorni il Cardinale era stranamente assorto, pensieroso, chiuso. Una sera, durante la cena, la cognata notò in lui un pallore angoscioso, lo stesso avvenne la sera seguente. Da buona donna di casa la cognata chiese se il malessere dipendesse dal mangiare. Ma il cardinale sorprendentemente rispose: *stavo pensando a quel che suor Lucia mi ha detto a Coimbra*. Il fratello e la cognata, prosegue la biografa, rispettando il suo silenzio, non lo forzarono, ma ad entrambi fu chiaro che nel colloquio con suor Lucia i due avevano parlato sia della Chiesa, sia del corso della vita del Cardinale. Pochi giorni dopo un ragazzo del paese chiese al Cardinale se poteva accadere che diventasse Papa e il Cardinale, dopo una pausa, rispose: "Pregate la Madonna perché il Patriarca non diventi Papa". Venne il Conclave. Prima dell'inizio delle votazioni il Card. Sin, Arcivescovo di Manila, disse al Card. Luciani di essere sicuro che lui sarebbe divenuto Papa. Più tardi il Card. Luciani confidò al Card. Sin: "Lei è stato profeta, ma il mio pontificato sarà breve!". Inoltre al segretario irlandese Magee, pochi giorni prima di morire, disse: "Io me ne andrò presto e il Card. di Cracovia verrà al mio posto". Viene dunque il sospetto che Albino Luciani sapesse in anticipo il suo destino a seguito dei colloqui con Suor Lucia di Fatima.

(Tratto da *Ascolta, si fa sera* – don Ennio Innocenti)

PAGO IO

P. Serafino Tognetti

Nel momento in cui Dio prende carne, Egli assume la natura umana. Il Verbo di Dio è di natura divina, ma dall'ora dell'Annunciazione due nature vengono a sussistere nella stessa Persona di Gesù: quella divina e quella umana. Tale unione è assolutamente unica e propria del Cristo: si chiama "unione ipostatica". La natura umana era macchiata dal peccato di origine, e in Cristo essa viene assunta, lavata con il Suo Sangue, riscattata, ripresentata al Padre come "giustificata" per mezzo Suo. «*Dalle Sue piaghe siete stati guariti*» (1Pt.2,25) dirà poi la Sacra Scrittura. La cosa grande è che Gesù salva l'uomo assumendone la natura, cioè lo salva in Se stesso, non dal di fuori, non come un mago che con la bacchetta magica trasforma la natura peccatrice e la rende piena di grazia, no: la salva in Sé, nel Suo corpo (è tutta la riflessione della Lettera agli Efesini). Per questo noi diventiamo santi in Gesù solo ricevendo la Sua grazia, solo se la nostra natura contaminata si unisce alla Sua, e diventiamo un solo corpo con Gesù, che ci colma di tutta la Sua grazia.

La salvezza, dunque, non è un concetto: è una persona. La salvezza è già ottenuta da Cristo per noi, ma noi possiamo rimanerne fuori se non la accettiamo, se non la vogliamo, se preferiamo vivere nella ribellione. Io mi sono sempre chiesto come mai Gesù sia così angosciato nell'Orto degli Ulivi, e non lo sia più nella Passione cruenta, quando subisce la flagellazione, l'incoronazione di spine, la crocifissione, cioè in tutte quelle cose terribili che ai nostri occhi sembrano più gravi di quello che può aver vissuto nel Getsemani, dove non riceve nessun colpo. Leggendo i passi della crocifissione, soprattutto in Giovanni, Gesù appare di una grande e sovrana maestà, padrone di Sé, pur nelle inimmaginabili sofferenze del corpo. Può addirittura discutere con Pilato sulla Verità, tanto si mostra calmo, di una dignità maestosa, invece nell'Orto è agitato: va avanti e indietro, corre da Pietro, lo scuote: «*Pregate con Me*» (Mc.14,37); poi torna su, supplica con angoscia, torna dagli apostoli, ritorna dov'era pri-

ma, gli scoppiano le vene del corpo. Perché? Perché proprio in quella preghiera Gesù dice di sì al Padre e accoglie nella Sua esperienza, nella Sua natura, tutto il peccato degli uomini, dal primo all'ultimo e, dice la rivelazione del Nuovo Testamento, «*Egli ne è come schiacciato*» (Is.53,5). Ecco perché suda sangue. Una volta accettato tutto il peccato del mondo, Egli vive la Sua passione con una regalità veramente stupefacente. Sembra molto più difficile per Lui il momento nell'Orto degli Ulivi, in cui in Sé accetta di salvare il mondo con la Sua obbedienza. Egli, salvando il mondo, lo assume dentro di Sé. Questo è anche quello che vive ogni credente, perché ogni cristiano è tale in quanto vive la sua unione con Gesù, e quindi partecipa al mistero della salvezza del mondo. Il cristiano collabora a questa salvezza. Gesù è presente anche adesso, è vivo adesso, ora: l'atto cruento di 2020 anni fa vale per tutti, per tutte le generazioni, per sempre, certo, ma io lo partecipo nel momento della Messa. «*Ecco l'Agnello di Dio, ecco Colui che toglie i peccati del mondo*» (Gv.1,29): io, partecipando con Lui, divento con Lui salvatore del mondo. Non è presunzione quando diciamo che possiamo salvare il mondo: questa è la realtà del cristiano, pur nella nostra miseria. Con Gesù noi possiamo salvare il mondo dal male, perché siamo un solo corpo con Lui. Anche se io stesso sono peccatore e devo essere salvato, in Gesù partecipo della Sua missione, perché ogni singolo membro vive la stessa vita del corpo, essendo la vita del corpo *una sola*. La mano non vive nel corpo la stessa vita del piede? Il fegato non vive la stessa vita del polmone? Certo, hanno funzioni diverse, ma hanno la stessa vita. Unendoci a Gesù noi possiamo partecipare alla salvezza dei nostri fratelli, e questo diviene l'atto di amore più grande che noi possiamo fare. Se io curo un malato, gli dò la salute; se offro la casa a uno che non ce l'ha, ho fatto certamente qualcosa di importante. Ma, se sono in Gesù, non è forse un atto ancora più grande partecipare alla sua salvezza e collaborare alla cancellazione dei suoi peccati? Lo dice anche il Signore nel Vangelo; «*Che cosa è più grande: dire che ti sono rimessi i peccati o dire alzati e cammina?*» (Lc.5,23). La risposta è ovvia: è molto più grande dire: «*Ti sono rimessi i peccati*», perché il nostro destino è un destino eterno. Ed ecco che allora io dimostro amore e misericordia al mio fratello quando mi faccio uno con lui e

dico davanti Gesù, davanti al Padre: «*Per questo fratello pago io... Metti sul mio conto*». Nella parabola del buon samaritano si mette sempre l'accento sull'atto dell'uomo che cura la persona moribonda sulla strada, ma si medita poco su quella brevissima espressione che dice il samaritano all'albergatore: «*Curalo, e se al mio ritorno hai bisogno di soldi in più, te li dò io*» (Lc.10,35). Cioè: "Per quest'uomo pago io". E vi ricordate quando Mosè andò sul Monte Sinai?

Il popolo usciva dall'Egitto, andava verso la Terra Promessa e si lamentava in continuazione. Un giorno Dio si stufò e disse a Mosè: "Basta... Ho deciso di sterminare tutto questo Mio popolo... Non ne posso più". (cfr.Eb.31,9-10). Voleva iniziare di nuovo, con un popolo diverso, che avesse origine da nuovi discendenti di Mosè: "Te, però, Mosè, tengo in vita, e da te farò poi sorgere un altro popolo e vi condurrò...". Se io fossi stato Mosè, probabilmente avrei detto: "Signore, se questa è la Tua santissima volontà, si faccia pure. Tu hai deciso di dare origine a un altro popolo; in effetti questo si lamenta un po' troppo, e scoccia anche me; speriamo che il popolo nuovo che Tu farai sia migliore". Mosè invece non rispose così. Andò sul monte e disse al Signore: "Se hai deciso di sterminare tutti e di salvare solo me, allora stermina anche me". Cioè: "O salvi tutti, o ci lasci tutti, io sto con il popolo. Se vuoi salvare me, devi salvare anche loro!" (Es.32,32). In questo il vecchio patriarca fu una figura del Cristo venturo. Questo è il principio cristiano per eccellenza. Noi abbiamo il potere e la dignità di poter salvare tutti, se diciamo al Signore: "Signore, io sto con i peccatori. Se vuoi distruggere i peccatori, distruggi anche me, perché io sto con loro". E questa unione con i peccatori è l'atto di carità più grande, l'atto di amore più vero, più profondo che noi possiamo fare a un nostro fratello: "Io sono con te, e pago io per te davanti al Signore". Questo atto di carità lo possiamo fare tutti quanti, perché Gesù compie l'atto di amore più grande quando salva tutti sulla croce. È vero che Egli un giorno moltiplicò i pani, ma il Signore non è venuto per andare incontro ai bisogni dell'uomo; anzi, vi sono stati santi che hanno fatto opere più importanti, come aveva preannunciato Gesù: «*Quelli che verranno dopo di Me faranno cose più grandi di Me*» (Gv.14,12). Ed è vero: don Bosco, don Orione e tantissimi altri hanno dato pani, letti, assistenza a

migliaia di persone, molto più di Gesù quando era in Palestina. Gesù compie questi miracoli semplicemente per dimostrare la Sua divinità, ma il Suo vero atto di carità e di amore verso l'uomo lo compie quando in un momento solo, sulla croce, con la Sua morte, Egli salva tutti gli uomini dall'impero delle tenebre. Certo, poi noi dobbiamo entrare in questa salvezza - possiamo anche rimanerne esclusi, intendiamoci bene - però questo è l'atto di carità più grande; Gesù annulla il male distruggendolo in Sé. Questa è la cosa bella: distruggendolo in Sé. A questo atto di partecipazione, di sofferenza, di redenzione e di salvezza dobbiamo partecipare anche noi, se vogliamo vivere la vita di Cristo. Da padre Pio andavano grandi peccatori; a volte egli si rendeva conto che la penitenza da dare non avrebbe potuto essere proporzionale ai peccati, e diceva al penitente: «*La penitenza la faccio io per te*». Cioè: pago io. Immaginate voi se andaste a confessarvi domani dal vostro parroco e dall'altra parte della grata, o sulla panca, vedeste che questo comincia a piangere e a singhiozzare sui vostri peccati, dicendo: «*Questi li ho fatti io*», o: «*Li abbiamo fatti noi*», o anche: «*Ecco, adesso il peso di questi peccati lo porto io davanti al Signore, perché io e te siamo uno*». È proprio questo l'atto che più di qualsiasi altro compie l'unità. Io sono uno col mio fratello quando sono legato a lui e chiedo al Signore di partecipare con la mia sofferenza alla Sua morte di croce a favore del fratello. Lo dice anche san Paolo: «*Vorrei essere anatema (cioè maledetto) a favore dei miei fratelli, gli ebrei, per la loro conversione*» (Rm.9,3). Pensate: un san Paolo, l'innamorato di Gesù, l'infervorato di Cristo, preferisce essere separato da Lui a favore dei suoi fratelli. È chiaro che questo è un "trucco", perché probabilmente l'apostolo pensa: Signore, se Tu mi ami io potrò anche essere separato da Te, ma non Tu da me, quindi io mi metto dalla parte dei miei fratelli che sono nel peccato per essere amato da Te con loro. Questo è anche il modo migliore per amare Dio: farsi uno con i fratelli. Il Signore non può resistere quando vede che io mi metto nella massa dei fratelli e mi offro: "Pago io, pago io per loro".

da "Mostrami, Signore, la tua via", Ed. Parva, Melara (BO) 2013

“LEONE ALL’ASSALTO”

Paolo Riso

La sua breve vita ha qualcosa di folle, di incredibile. Witold Pilecki nasce il 13 maggio 1901 a Olonec, oggi Olonets, nella Repubblica di Carelia della Federazione Russa. I suoi genitori sono polacchi aristocratici e cattolici, educati ad obbedire solo a Gesù e alla Madonna, perché senso unico del loro esistere è la fede nella vita eterna promessa da Cristo ai suoi figli fedeli. Il piccolo eredita dai suoi intelligenza e vivacità, una singolare fortezza cristiana, fin dai primi anni, e il gusto della vita come lotta per Gesù, a fronte alta, con il Suo Nome divino nel cuore e sulle labbra. Nel 1910 si stabilisce con la famiglia a Wilno, oggi Wilnius in Lituania. Conosce presto la storia della sua Polonia, contesa tra Russia e Germania, spesso smembrata tra le due grandi potenze. Conosce e giudica con lucidità le ideologie rampanti del comunismo ateo e del paganesimo dimentico di Dio, quel mondo che corrompe le anime e i corpi, a partire dai giovani. Tutto incentrato in Gesù, presto manda “una dichiarazione di guerra” alle ideologie e al mondo – quello per cui Gesù non ha voluto pregare (Gv.17,9) – mostrandosi ribelle per amore a Gesù solo.

Vincitore alla Vistola – Di lui è stato scritto: «*Mosso dall’ideale cattolico, incarna la figura del cavaliere e del soldato di Cristo, capace, come è capace solo chi ha una solida cultura cattolica, di individuare l’unitarietà del fenomeno ideologico e ideocratico socialcomunista e nazionalsocialista (=nazismo), opponendovi un amore di patria, scevro da ogni tentazione nazionalistica*». In una parola: ha capito che comunismo e nazismo si radicano nella pretesa empia che l’uomo possa essere regola, legge e dio per se stesso. Ma “all’uomo senza-Dio tutto diventa permesso”, come scriveva Fëdor Dostoevskij. Nel 1914 scoppia la prima guerra mondiale che durerà fino al 1918. A soli 17 anni, Witold, già maturo e sicuro di sé, si arruola volontario nelle unità di difesa della Polonia. Nell’autunno del

1917, con la sua “rivoluzione d’ottobre”, Lenin (1870-1924) conquista il potere in Russia con le armi, stabilisce la dittatura dei bolscevichi, poi, seguendo Trozckij, porta la guerra fuori dalla Russia per la conquista della stessa Europa. Nel 1919 la guerra – i libri di storia ci dicono poco – dall’Unione Sovietica si estende prima di tutto alla Polonia. In Russia si combatte la guerra civile tra i “bianchi” filozaristi e i “rossi” comunisti. Il giovane Witold, non ancora ventenne, si arruola nell’esercito regolare polacco. Tutta la Polonia è in preghiera con il rosario a Maria Santissima, affinché possa fermare i comunisti che si apprestano a invadere l’Europa. Witold il 5 agosto 1920 combatte a Varsavia contro i sovietici e guadagna una croce al valor militare.

Il 15 agosto 1920 è solennità dell’Assunta. I cattolici polacchi hanno la certezza che, dopo tante preghiere, la Madonna, quel giorno, opererà qualcosa di grande. Lo scontro tra polacchi e sovietici giunge al culmine: proprio il 15 agosto 1920, al di là di ogni possibilità umana, il comandante polacco Jozef Klemens Pilsudski (1867-1935) sbaraglia l’Armata rossa dei sovietici sulla Vistola: il fatto sarà chiamato giustamente “*Cud nad Wisla*” (il “miracolo della Vistola”), che i polacchi attribuiscono all’intercessione della Madonna nel giorno della Sua Assunzione in anima e corpo. Anche Witold è tra i vincitori della battaglia. Pure lui ha impedito il dilagare del comunismo in Polonia e in Europa. Seguono giorni più tranquilli nella sua patria. Lui ha 19 anni e si è arruolato da due anni, soldato per Gesù. Ora si iscrive all’Università Stefan Batory di Wilno. Si prende cura delle sue terre e del suo patrimonio a Sukurcze e fa il pittore, ma è mosso dal fascino della vita militare per servire la patria. Così nel 1926 si arruola nella Cavalleria polacca con il grado di tenente. Una giovinezza pura, un esemplare cavaliere di Gesù: prega, si accosta spesso alla SS.ma Eucarestia, recita il Rosario alla Madonna. Trentenne, nel 1931 sposa Maria Ostrowska (1906-2002), che condivide i suoi ideali nobilissimi di cattolico e di patriota. Nella comunità civile in cui è inserito e opera si distingue per l’impegno sociale, il forte senso del dovere, l’autorevolezza e la carità di Gesù. È segnato a dito come modello di vita,

come marito, padre di due figli, cattolico che vive un forte amore a Dio, al prossimo, alla Chiesa Cattolica. Tutti sanno che quell'ufficiale di Cavalleria è un eroe. Nel 1938, per i suoi meriti, è decorato con la Croce d'argento.

Pronto a tutto – Con mente lucida e cultura incentrata in Gesù, Witold ha sviluppato una critica serrata, una confutazione inattaccabile a nazismo e comunismo, ispirandosi ai principi della Dottrina sociale cristiana che trova illustrata nella *Rerum novarum* (1891) di Leone XIII e nella *Quadragesimo anno* (1931) di Pio XI, nonché alla Regalità di Gesù, come vero ordine del mondo, quale è proposta dalla *Quas primas* (1925) di Pio XI. Legge e medita con interiore letizia le encicliche *Mit brennender Sorge* (1937) e *Divini Redemptoris* (1937) di Pio XI, rispettivamente a condanna del nazismo e del comunismo, “intrinsecamente perversi”. Diventa un faro che brilla e irradia luce. Il 1° settembre 1939 Hitler fa invadere la Polonia. Inizia la 2ª guerra mondiale, nonostante il S. Padre Pio XII abbia fatto l'impossibile per impedirla. Witold Pilecki ora serve la sua patria invasa dal nemico arruolandosi nella 19ª Divisione di fanteria: un'altra epopea di fede invitta e di eroismo patriottico da parte sua. Passato alla 41ª Divisione, colpisce e distrugge sette carri armati nemici e abbatte un aereo in volo e due a terra. Comincia a essere conosciuto dappertutto. A ovest la Polonia è impegnata contro i tedeschi, mentre a est l'URSS l'attacca con l'Armata rossa: il fine delle due potenze è la spartizione della Polonia come stabilito dal patto segreto tra nazisti e comunisti. È l'emergere di un accordo ideologico tra forze apparentemente avverse, in realtà accomunate dall'odio a Dio e dalla pretesa che l'uomo è dio per se stesso. Le unità operative in cui si trova Pilecki si arrendono. Egli rientra a Varsavia, deciso a continuare in altro modo la resistenza al duplice fronte che nega Dio e calpesta l'uomo. Sa che Cristo ha già vinto il mondo, e lui continua imperterrito. Il 9 novembre 1939 fonda il “*Tajna Armia Polska*”, l'esercito segreto polacco, che in seguito si unirà alla grandiosa ed eroica *Armia Krajowa* (AK), l'esercito clandestino della patria polacca, mai domata da alcuno, ed è detestato a morte e perseguitato da nazisti e comunisti. In Polonia vengono

organizzati i lager di concentramento e di morte, come quello di Auschwitz, in cui subiscono torture e morte quelli che sono considerati gli oppositori. Nel 1940 Witold matura un'idea impensabile, che può essere ritenuta assurda: si propone di entrare nel campo di Auschwitz per avere informazioni e raccogliere documenti sugli orrori che i nazisti vi commettono. I suoi superiori ne sono sgomenti, ma, vista l'insistenza, accettano quella sua idea "scellerata". Il 19 settembre 1940 il tenente Pilecki si lascia catturare dai tedeschi per le vie di Varsavia occupata. A chi gli chiede nome e cognome risponde di chiamarsi "Tomasz Serafinski". Lo stesso giorno sono catturati più di mille civili. Per due giorni viene torturato, poi spedito nel campo di Auschwitz, con il tatuaggio del numero 4859 sul braccio. Lì, agendo in modo segreto, dà vita all'Unione delle Organizzazioni militari per aiutare i prigionieri a collaborare alla liberazione del campo da parte dell'*Armia Krajowa* (AK) e del legittimo governo polacco esule a Londra. Raccolte abbondanti notizie, le fa arrivare a Londra nel 1941.

Il martire – Molti suoi compagni di prigionia e suoi collaboratori sono giustiziati dalla Gestapo. Ma Pilecki ha già una seconda idea più folle della prima: fuggire dal campo di Auschwitz. Nella notte senza stelle tra il 26 e il 27 aprile 1943 riesce a fuggire e porta con sé numerosi documenti per favorire la liberazione del campo. Trasmette tutto a Londra, ma l'impresa appare impossibile anche ai più audaci. Ora la sua figura di eroe ha qualcosa di legendario. Lo animano sempre di più la sua fede e il suo amore a Gesù e alla sua patria. Non può rassegnarsi alla vittoria delle ideologie dell'ateismo e dell'odio verso l'uomo. Ora comprende che presto i nazisti saranno sconfitti e che il pericolo più grave viene dal comunismo importato dai sovietici. Il 23 febbraio 1944 Witold Pilecki è promosso capitano dell'esercito polacco. Inizia a porre le basi di una struttura segreta, chiamata "*Indipendenza*", fieramente anticomunista. Il 1° agosto 1944 Varsavia insorge e resiste fino al 2 ottobre, giorno in cui gli aggressori soffocano la rivolta nel sangue. Pilecki, combattente nell'AK, viene arrestato e imprigionato prima a Lambinowice in Polonia, poi a Murnau in Baviera. Lo sostiene una forte vita interiore – alimentata dalla preghiera

alla Madonna – e la condivisione delle idee con chi sta peggio di lui. Eroe e cavaliere senza macchia e senza paura, appena liberato, il 9 luglio 1945, si arruola nell’armata dei Polacchi in esilio, costituita da cattolici e patrioti, guidati dal generale Wladyslaw Anders (1892-1970), colui che combattendo in Italia ha liberato Bologna. Durante il suo soggiorno in Italia il capitano Pilecki scrive le memorie del suo internamento ad Auschwitz. Intanto la Polonia, come le altre nazioni dell’Est europeo, tra mille violenze, cade sotto il tallone sovietico. I comunisti sanno chi è Pilecki e lo ritengono un acerrimo nemico. Lo ricercano per fermarlo e impedirgli di agire. Come risposta alla loro azione, dalla primavera del 1947 raccoglie le prove delle atrocità dei comunisti nei “*gulag*”, i loro campi di concentramento. Non vuole lasciare nulla di intentato per difendere la fede in Cristo, nella Chiesa Cattolica e nella vera dignità e libertà dell’uomo in Gesù, per l’indipendenza della sua patria. L’8 maggio 1947 viene arrestato dai comunisti “per spionaggio”, imprigionato e torturato. Al processo, cominciato per lui il 3 marzo 1948, ad accusarlo è un veterano di Auschwitz, Jozef Cyrankiewicz (1911-1989), diventato 1° ministro del “governo” comunista della Polonia. Condannato a morte, il 25 maggio 1948 viene ucciso da una pistolettata alla nuca sparatagli da Piotr Smietansk (1899-1950), detto “il macellaio”, a cui vengono pagati mille zloty per ogni prigioniero che ammazza. Witold Pilecki muore, martire di Cristo e della vera dignità dell’uomo, a 47 anni. Soldato, eroe, cavaliere di nostro Signore, incredibile solo a pensarlo, ma vero. Un “leone” sempre all’assalto, una vita vissuta e immolata come “*militia Jesu Christi*”. Non si sa dove sia sepolto; si dice presso il cimitero Powaski di Varsavia, dove accanto al simbolo dell’Armata polacca (AK) si innalza una enorme croce che è la Croce di Cristo.

Da:

Barra-Jannaccone-Respinti, *Dizionario elementare dei cattolici illustri*, Istituto di apologetica, Milano, 2019, pp.361-361;

Marco Patricelli, *Il volontario*, Edizioni Laterza, Bari, 2010;

Witold Pilecki, *Il volontario di Auschwitz*, Edizioni Piemme, Milano, 2014

PERCHÈ FALLISCONO I MATRIMONI?

Gesualdo Reale

Prima di addentrarci nel discorso è bene puntualizzare cosa sia il matrimonio. È importante considerarlo con gli occhi della Fede, la Fede cristiana cattolica. Per i non credenti il matrimonio è un semplice contratto che si può sciogliere quando si vuole, perché, non essendoci vincoli, ognuno può benissimo tornarsene a casa sua anche solo dopo un'ora dall'averlo contratto. Per il cattolico questo modus operandi non esiste, perché il cattolico è consapevole che il matrimonio è un sacramento istituito dal Figlio di Dio Gesù Cristo e come sacramento merita rispetto assoluto; il vincolo matrimoniale è eterno, dura finché la morte non separa i coniugi. È bello e commovente vedere alcune coppie festeggiare l'anniversario di matrimonio ed essere felici di stare ancora insieme dopo tanti anni. Forse non sono mancati a queste coppie i problemi, le dispute e le avversità? Forse avranno avuto anche difficoltà economiche; questi problemi li hanno avuti sicuramente, perché nessun essere umano è immune dalle prove della vita, ma hanno saputo superare ogni difficoltà con l'aiuto di Dio, con l'amarsi e il perdonarsi, con lo scusarsi a vicenda, sapendo bene che le tribolazioni non mancano mai in una coppia. Oggi, invece, per un semplice malinteso si può arrivare alla rottura tra i coniugi, dimenticando troppo facilmente il giuramento fatto davanti a Dio il giorno delle nozze. Si considera il matrimonio come un cibo che dopo qualche giorno, se non viene mangiato, si guasta ed è gettato via. Così viene trattato questo sacramento oggi, senza riguardo, senza rispetto, senza nessuna dignità. Si sciolgono i matrimoni sia se ci sono i figli sia se non ci sono, perché tra gli sposi non c'è più accordo, o nella maggioranza dei casi perché lui ha trovato un'altra donna o lei si è "innamorata" di un altro uomo. Quanta leggerezza e superficialità in questi ragionamenti! E i figli, se ci sono, cresceranno senza affetto, senza calore, senza l'amore della famiglia, sballottati qua e là come merce di

scambio. Povere creature, venute al mondo senza colpa e destinate a patire per tutta la vita, che ricordo avranno della loro fanciullezza? Separarsi o divorziare oggi è diventato naturale, nessuno si scandalizza più; sciogliere un matrimonio è diventato semplicissimo come bere un bicchiere d'acqua. Niente più sacrifici, niente pentimenti, né dialoghi, niente di niente, nelle famiglie non vi sono più preghiera, comprensione, sentimenti di amore reciproco o di perdono. Il vero matrimonio deve essere basato sull'amore vicendevole e non sul denaro o sugli interessi; questi servono pure, ma verranno dopo, gradualmente. È l'amore il vero punto d'incontro tra due creature. Dio ha operato sapientemente nell'istituire il sacramento del matrimonio: l'unione perfetta tra uomo e donna, infatti, avviene solo attraverso la grazia di questo sacramento, ed è per questo che esso è indissolubile. Non è infatti un contratto, come si diceva prima, ma vi sono dei diritti e dei doveri che impongono dei sacrifici; solo con la fede nel cuore si riescono a superare tutte le difficoltà. Gesù sarà sempre vicino ai coniugi cristiani, non li abbandonerà mai e darà loro tutto l'aiuto possibile per superare, se vi saranno, i momenti di crisi, perché, essendo stato Lui ad istituire il Matrimonio come sacramento, non può permettere che esso venga sciolto dalle creature. Solo amando Dio si riusciranno a superare tutti gli ostacoli che può incontrare una coppia di sposi, perché non mancherà l'aiuto del Redentore, che più di tutti conosce le difficoltà e i limiti umani.

La risurrezione di Gesù, che fa di Lui *“il Vivente”*, il contemporaneo di tutti i secoli, è la più grande rivoluzione che la storia abbia mai conosciuto, una rivoluzione che non semina dolore e morte, ma genera vita, pace e gioia nel tempo e per l'eternità.

Santa Pasqua
dalla Redazione di *“Presenza Divina”*

SPERANZA O DISPERAZIONE?

don Enzo Boninsegna

Non una vita rubata, ma una vita donata – Dio vince sempre. Penso siano queste le parole che riassumono meglio il significato della Pasqua: una festa in cui viene a galla la verità nascosta e da pochi creduta e cioè che la vita è più forte della morte. È solo con la Pasqua che viene mostrata al mondo la potenza che si nascondeva nella fragile vita del Figlio di Dio, nato a Betlemme da Maria. Nel piccolo corpo di quel Bimbo, uomo come noi e Dio come il Padre e come lo Spirito Santo, si nascondeva la presenza e la forza della divinità, capace di distruggere senza alcuna difficoltà lo strapotere della morte. Abbiamo sentito: «*Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo trionfa*». Da quando l'uomo era stato creato, la morte aveva sempre vinto il suo braccio di ferro con la vita. Anche con Gesù la morte ha vinto, ma solo per poco. Non solo ha vinto, ma ha stravinto; perché oltre a spegnere la vita del Signore Gesù, l'ha stritolata e umiliata facendosi precedere da un corteo di brutalità, di odio, di torture, di dolori e di umiliazioni come mai era avvenuto prima. La morte ha sghignazzato su quella vita in agonia il lugubre canto dell'odio più feroce e spietato. Ma è stato solo per poco, perché, neanche due giorni dopo, quella vita è riesplora più viva di prima. La verità è che in Gesù non è stata la morte a sconfiggere la vita, ma la vita che si è lasciata sconfiggere per sua libera scelta. Gesù non è morto perché più debole dei Suoi avversari, non è stato travolto perché incapace di difendersi contro i Suoi nemici, la Sua vita non è stata falciata perché i prepotenti ministri della morte siano stati più forti di Lui; Gesù è morto perché si è lasciato travolgere dalla forza del Suo amore per il Padre e per noi. La Sua morte perciò non è stata un segno di debolezza, ma una prova, una dimostrazione di quanto era forte in Lui la capacità di amare. Lo aveva detto chiaramente: «*Nessuno può togliermi la vita; la Mia vita la dò Io quando voglio e me la riprendo quando voglio*» (cfr.: Gv.10,18). In Gesù, dunque, la morte ha ottenuto una vittoria solo apparente: una ben misera vittoria, a conti fatti.

Armi perdenti contro la morte – Cristo è risorto: ecco la più grande e

sconvolgente notizia che la storia abbia mai registrato. Se questa notizia non fosse vera, noi cristiani verremmo ad essere i più grandi ingenui di tutti i tempi: vittime di un'illusione o di un inganno impietoso. Ma se questa notizia è vera, e di fatto lo è, allora i bidonati sono tutti quelli che non ci credono e, con questi, tutti gli altri che, pur credendoci, non ne tirano le dovute conseguenze. Quanto dev'essere triste la vita quando è vissuta all'ombra di una certezza cupa e cioè che la morte vince sempre! Solo Cristo è stato capace di disintegrare le mura di quella prigione angosciosa che è la vita... quando viene vissuta all'ombra del dolore e sotto l'incubo della morte. E chi, pur avendo sentito questa buona notizia, si rifiuta di credere che Cristo è risorto, è ancora intrappolato nell'angoscia di una povera vita che è prigione di dolore e di morte. Scrive B. Pascal: *«Immaginate un gran numero di uomini in catene e tutti i condannati a morte; ogni giorno alcuni sono sgozzati sotto gli occhi degli altri; quelli che restano vedono la propria condizione in quella dei loro simili e, guardandosi tra loro con dolore e senza speranza, attendono il loro turno. Questa è l'immagine della condizione degli uomini»*... *«Per quanto bella sia stata in tutto il resto la commedia della vita, l'ultimo atto è sempre sanguinoso. Alla fine, con una vanga si getta della terra sulla testa. Ecco fatto, per sempre»*.

«La morte è un fatto certo a data incerta» (V. Messori). Ecco le sole, disperate certezze di chi non crede che Cristo è risorto! Infatti se Gesù Cristo, che è Dio, non è risorto... neanche noi risorgeremo. Come togliere allora il peso dell'angoscia generata dalla certezza (una falsa certezza!) che la morte vincerà ancora e vincerà per sempre? Risponde ancora Pascal: *«Gli uomini non potendo guarire la morte e sperando di essere più felici, hanno deciso di non pensarci. È tutto ciò che hanno saputo escogitare per consolarsi. Ma è un rimedio ben misero perché, invece di affrontare il male, non fa altro che nascondere fino a quando si può»*. Ecco la strategia di coloro che hanno in mano le leve della cultura, ma sono privi della luce della fede. Non sapendo e non volendo edificare la civiltà della verità, della giustizia, della speranza, dell'amore e della vita, non resta loro altra scelta che quella di far sorgere la civiltà, o meglio, l'inciviltà dello stordimento. Questa umanità disperata che non crede che Cristo è risorto, o non ci pensa quasi mai, fin che può si tuffa nello stordimento e quando non può più trovare salvezza in questa fuga dalla verità, continua a illudersi che dalle scoperte della scienza possa venire il rimedio a tanti

mali che affliggono l'uomo. Ma dimenticano che i medici non hanno mai vinto una sola battaglia contro il peggiore dei mali, contro la morte: semplicemente hanno rimandato un po' più in là il dramma della loro e della nostra sconfitta.

Cristo risorto: la carta vincente contro la morte – L'uomo non può vincere la morte con rimedi semplicemente umani, meno ancora può vincerla non pensandoci. Solo Dio può sconfiggerla e di fatto l'ha sconfitta l'Uomo-Dio Gesù di Nazareth e l'ha sconfitta per Sé e per noi. Ma se in Lui la morte è stata sconfitta per sempre, su di noi conserva ancora un qualche potere, sia pur provvisorio. Gesù, uscendo da quella tomba, non è tornato alla vita di prima, ma è entrato in un modo di essere e di agire qualitativamente diverso e superiore. Ora Cristo è più presente di prima, più di prima è immerso nelle vicende umane. Non è più solo in Palestina, ma è in cielo e in terra, in ogni luogo, presente ad ogni uomo, ad ogni epoca, ad ogni fatto, anche il più segreto. Cristo è all'angolo di ogni strada, anche se non viene visto, e spia i più segreti pensieri di ogni mente e i sentimenti di ogni cuore, per far lievitare, con la potenza della Sua grazia, anche il più piccolo germe di bene e per guarire, con la Sua misericordia, tutti i mali che infettano il mondo e l'uomo.

Cristo oggi non è vulnerabile come ieri, ormai è inafferrabile: l'odio e la violenza dei Suoi nemici non riescono più a raggiungerLo e a colpirLo come in passato, perché ormai è al riparo nella gloria del Padre. Forse è proprio per questo, perché non possono colpire Lui, che i suoi nemici colpiscono da sempre e con tanto accanimento i Suoi discepoli. Da duemilaventi anni i cristiani migliori sperimentano l'opposizione velenosa e spesso la persecuzione violenta di chi, dopo aver conosciuto Cristo, ha deciso di rifiutarLo. S'intende che solo per i cristiani veri ciò accade e non per i "cristiani" falsi... e comodi... e mediocri; questi nessuno li disturba, dal momento che, essendo diventati sale insipido che ha perso il sapore, non danno fastidio a nessuno. Morti con Cristo, con Cristo anche risorgeremo. Nel nostro futuro, basta solo che lo vogliamo, non sono scritte parole di disperazione e di morte definitiva, ma parole di gioia e di speranza, di vita e di vittoria. Anche noi risorgeremo per la gloria eterna, per raccogliere, oltre il tempo, quella pienezza di vita e di gioia che il tempo non ci può dare. Pensate quale spinta, quale entusiasmo nel fare il bene può venirci da questa certezza!

**da "É risorto anche per te", pro-manuscripto, 1995*

QUANDO IL FIGLIO DELL'UOMO TORNERÀ, TROVERÀ ANCORA LA FEDE SULLA TERRA?

Tommasina

Fino a qualche decennio fa avremmo forse avuto l'audacia di rispondere a nostro Signore in modo affermativo a questa domanda, certamente con una certa presunzione, come l'ebbe il capo degli Apostoli alla vigilia della dolorosissima passione e morte del Salvatore. Dopo il Concilio, quando il benessere e le speranze di un mondo pacificato ci tranquillizzavano per l'adesione alla Fede cattolica della maggioranza della popolazione, voci profetiche come quella di San Pio da Pietrelcina vedevano già il pericolo ed ammonivano i buoni cristiani a fortificarsi nella Fede. Dopo la tempesta del '68 il disorientamento è stato grande, ma molti aiuti li abbiamo avuti dal Cielo: rivelazioni private come quelle di Maria Valtorta, anime vittime con doni soprannaturali, il grande apostolato mariano di don Stefano Gobbi, ma soprattutto le numerose apparizioni mariane in molti luoghi. Citiamo solo per esemplificazione Medjugorie, Schio, le Tre Fontane, Kibeho etc... I messaggi erano in perfetta sintonia con la Fede cattolica, ma anche con le necessità dei tempi: la Madre di Dio scendeva in campo per preparare e difendere i Suoi figli in un momento in cui molti si stavano drammaticamente allontanando dalla Fede e dal Creatore! Anche il grande infaticabile apostolato mariano del pontefice Giovanni Paolo II fu un grande sostegno per arginare le derive morali e sociali di fine secolo.

Ora ci troviamo impreparati a vivere questi tempi drammatici, predetti dall'alto ma anche prevedibili secondo logiche storiche e sociologiche. La reazione istintiva di autodifesa è quella di negare la gravità della situazione nella quale siamo immersi, ma questo non è un buon metodo. Dobbiamo avere il coraggio di guardare in faccia il volto disgustoso del nemico delle anime e cercare di contrastarlo, fidando non nelle nostre forze, ma nell'aiuto del Cuore Santissimo di Maria e nelle Sue promesse. Questo diceva il servo di Dio padre Tomas Tyn mentre più di trenta anni fa ci ammoniva, definendo come "spavaldi", con fine intuito psicologico, coloro che negano o minimizzano le difficoltà dei nostri tempi, pericolosi e irresponsabili aggiungiamo noi, come purtroppo sono oggi in maggioranza coloro che ci guidano e ci governano. La via

di uscita sembra impossibile, ma a Dio tutto è possibile, anche quando umanamente non riusciamo a darci una risposta. In particolare tutto è possibile se la Madre di Dio ha avuto il grande incarico di guidarci, di soccorrci, di prenderci per mano, come diceva sempre a Suo figlio fedelissimo don Stefano Gobbi: il suo SS.mo Cuore immacolato è il nostro rifugio.

Circa due anni fa con la mia scarsa competenza letteraria, ma con sincero entusiasmo e una discreta conoscenza della lingua inglese, ho scritto qualche notizia riguardante la forte testimonianza di un ebreo convertito, il prof. Roy Schoemann. Ora con gioia scrivo un breve aggiornamento sul cammino di fede di questo grande apostolo dei nostri tempi, quasi un primo segno della grande profezia sul popolo eletto di Israele. Egli continua con immutato fervore la sua grande opera apostolica, sia nei confronti dei fratelli di sangue, fra i quali continuano a verificarsi nuove esemplari conversioni, sia nell'ambito delle istituzioni della Chiesa cattolica, come Radio Maria USA. Anche i genitori del prof. Schoemann, dopo una prima reazione contraria, prevedibile a causa della loro fede di ebrei ortodossi, hanno avuto la grazia e la gioia di riconoscere il Messia promesso dai Profeti e andare incontro al Dio di Abramo, di Mosè ed Aronne ricevendo il santo Battesimo e i Sacramenti della Fede cattolica.

Bisogna tuttavia ammettere che attualmente la conversione del popolo ebraico in massa non si può considerare una realtà chiara e documentabile. Potrei dire che in ambiente cattolico, nonostante le dichiarazioni di ecumenismo, serpeggia un antisemitismo ideologico. Genericamente parlando, nel mondo modernista non si accetta l'esegesi biblica veterotestamentaria in chiave metafisica, letterale e storica, come giustamente la interpreta il mondo ebraico. Da parte dei tradizionalisti si sottolinea il forte contrasto storico, si può anche dire l'astio nei confronti di quello che è considerato il falso Messia da parte del mondo rabbinico negli ultimi 2.000 anni di storia. Non parliamo poi della poco rispettosa affermazione in cui si dice che gli ebrei hanno l'antica alleanza, i cattolici la nuova, ciascuno ha la sua alleanza... quasi che agli ebrei sia negato con la conversione l'immenso beneficio del Sangue preziosissimo del Salvatore! Tuttavia continuano le conversioni sincere anche dal mondo ebraico alla Fede cattolica. Recentemente sono stata molto edificata dalle numerose conversioni dal mondo protestante al cattolicesimo. Il caso più noto ed eclatante nel secolo scorso è sicuramente quello del beato Henry Newmann, ma le conver-

sioni particolarmente numerose nel mondo anglosassone hanno sollecitato anche gli esperti di diritto canonico ad occuparsi delle norme riguardanti i molti pastori protestanti coniugati convertiti al cattolicesimo.

Negli anni novanta del secolo scorso si è molto parlato della conversione di Scott Hahn e della moglie, poiché la loro avvincente testimonianza nel libro *“Roma, dolce casa. Il nostro viaggio verso il cattolicesimo”* pubblicato anche in italiano e in varie lingue ha suscitato vivo interesse. In particolare negli USA il mondo protestante è rappresentato prevalentemente da famiglie di elevate possibilità economiche e culturali, e questo consente ai figli di frequentare scuole private, solitamente cattoliche. Purtroppo i cattolici sono in maggioranza immigrati di origine ispanica, economicamente e culturalmente penalizzati anche da un punto di vista della preparazione teologica. La conoscenza della Sacra Scrittura e l’interesse alla esegesi biblica sono un patrimonio prezioso della nostra Fede. Negli ultimi mesi mi è capitato di ascoltare con molto interesse gli interventi su internet del prof. Taylor Marshall, molto dotti e teologicamente condivisibili, particolarmente centrati sulla dottrina di San Paolo correttamente interpretata. Egli è un tradizionalista cattolico che non fa mistero di seguire come tale la comunità di FSSPX (Fraternità San Pio X). Con molto coraggio intervienne quotidianamente su internet affrontando i problemi attuali, sui quali già ha pubblicato libri molto interessanti, in lingua inglese. Si è fatto portavoce dei numerosi interventi dell’Arcivescovo Viganò riguardanti la situazione politica e religiosa negli USA, che interpella anche la comunità internazionale. Le capacità oratorie del dott. Marshall hanno attratto più di 300.000 ascoltatori. Particolarmente interessanti sono anche gli interventi professionalmente qualificati su temi teologici, tutti in linea con la dottrina cattolica di sempre: un potente strumento di evangelizzazione. Ascoltando queste conferenze immaginavo che egli fosse un cattolico radicato nella tradizione fin dal contesto familiare. Grande è stata la mia sorpresa e forte l’impatto emotivo quando il 2 febbraio 2021, festa della presentazione al Tempio di nostro Signore, festa della luce e della Fede, il prof. Taylor Marshall ha dato una toccante testimonianza della sua conversione alla Chiesa cattolica dal protestantesimo, con un intervento forte e conciso, che mi ha fatto esclamare, come dice l’antico inno allo Spirito Santo: qui vi è il dito di Dio!

Il dott. Taylor Marshall nasce in una famiglia che si può definire agnostica.

Festeggia laicamente il Natale e le più importanti feste religiose, ma non appartiene esplicitamente a nessuna denominazione religiosa, per cui i figli non sono stati neppure battezzati da piccoli. Evidentemente Taylor ha un preziosissimo tesoro nascosto nella sua anima, che può maturare e approfondire grazie ad una intelligenza viva e profonda: l'amore per la Verità. Questa dote al giorno di oggi, immersi come siamo in una cultura relativistica, è rara da trovare. In Verità Nostro Signore ha testimoniato la Sua regalità davanti a Pilato, che avrebbe potuto assolverLo ed evitarGli il terribile supplizio della Croce. Noi che siamo Suoi seguaci sappiamo che Egli è Via Verità e Vita. Diceva Benedetto XVI in uno degli ultimi incontri in qualità di Pontefice con alcuni seminaristi di Roma: *“Ci dicono che noi abbiamo la pretesa di possedere la Verità! Non è vero, è la Verità che possiede noi!”*. Lo stesso concetto esprimeva il servo di Dio padre Tomas Tyn con quella sua straordinaria dote di linguaggio che gli consentiva di esprimere con assoluta precisione i più elevati concetti teologici e con la stessa naturalezza di adeguarsi al linguaggio dei detti popolari: *“Mi dicono che noi abbiamo la pretesa di avere la verità in tasca! Non è vero, è la Verità che ha in tasca noi!”*.

Così Taylor Marshall si dedica con successo agli studi, scegliendo la filosofia nel corso degli studi universitari per dedicarsi all'insegnamento. Come sappiamo, Dio ha dotato l'uomo di ragione, lo ha reso capace di indagare sulle verità più elevate e conoscere la realtà della Sua esistenza come Creatore di tutte le cose. In questo anche gli uomini primitivi avevano più saggezza di noi e, sia pure in maniera del tutto inadeguata, cercavano di raffigurare qualche cosa che rappresentasse Dio. Non solo, ma ad un piccolo popolo, da Lui scelto e guidato, ha manifestato Se stesso e lo ha condotto su una strada di perfezione e di conoscenza, per quanto è possibile alla natura umana, fino ad inviare il Messia che, con potenza “di parole ed opere”, ha mostrato realmente il vero Volto del Padre con la potenza dello Spirito. La fede pertanto è un obbligo. Si dice: *“Chi ha la fede, chi non ce l'ha, non è colpa mia...”*. Questo non fa onore alla dignità umana di essere razionale, creato a somiglianza dello stesso Creatore. Diciamolo apertamente: vogliamo continuare a comportarci come ci pare e piace accusando poi Dio dei guai nei quali ci troviamo!

Il dott. Marshall ama gli studi filosofici, per cui si laurea in filosofia, mentre cerca in varie denominazioni cristiane quella che la sua mente percepisce più

adeguata alla realtà del messaggio evangelico del Salvatore. Giunto alla maturità approda alla Chiesa anglicana, ove diviene un pastore fervente, particolarmente apprezzato per i suoi brillanti sermoni, e si trasferisce in Inghilterra. Nel frattempo conosce una giovane che condivide i suoi ideali religiosi e aderisce a quelle proposte di vita coniugale che Taylor considera imprescindibili per un onesto matrimonio, escludendo non solo ogni ipotesi abortiva o più palesemente contraria alla morale naturale ed alla legge evangelica, ma coerentemente esclude anche i metodi contraccettivi. Nella predicazione proclama con coraggio tutte le verità della Fede in Cristo, dedicandosi con particolare fervore all'insegnamento della dottrina cristiana in materia di sessualità ed etica morale, cosa oggi poco di moda. Si preferisce tacere, se non si giunge addirittura a proclamare anche dall'altare insegnamenti poco ortodossi. I superiori guardano con preoccupazione questo apostolo troppo zelante; in Inghilterra, ove Marshall si era trasferito con la famiglia, certo le consuetudini non erano particolarmente edificanti, specialmente in riferimento alla morale sessuale (come avviene purtroppo anche nel resto di Europa, nonostante la tradizione cristiana). Lo ammoniscono affinché moderi il linguaggio e non insista su argomenti non politicamente corretti... Altra caratteristica della spiritualità di Marshall è la devozione mariana, con particolare amore alla recita quotidiana in famiglia del Santo Rosario. Un protestante particolare!

Il 2 febbraio 2006 ricorreva il settimo anniversario del matrimonio e la giovane coppia era già in attesa del quarto figlio (attualmente i figli sono otto). Decisero di concedersi una vacanza in Italia, a Roma. Visitarono la città, le antiche rovine e le splendide chiese. La mattina del 2 febbraio avevano l'appuntamento per una visita particolare, quella agli scavi sotterranei eseguiti di recente sotto la basilica di San Pietro, in particolare sotto l'altare della Cattedra. Il giovane sacerdote che fungeva da cicerone era di origine tedesca e fu colpito dal vivo interesse e dallo spirito di cristiana devozione dimostrata dal dott. Taylor. Alla fine della visita gli chiese se fosse interessato a partecipare alla Messa di Sua Santità Benedetto XVI, nel pomeriggio, con il rito delle candele benedette, secondo la tradizione cattolica. Il dott. Marshall e la moglie si mostrarono grati per l'offerta. Alla sera erano nella basilica di San Pietro in una zona riservata ai religiosi, vicinissimi all'altare ove celebrava il Pontefice, vicino alla statua bronzea di San Pietro col piede consunto dalla devozione dei fedeli.

Giunto il momento di ricevere la Santa Comunione, il dott. Marshall e la sposa erano sollecitati da buone suore vicine a loro ad accostarsi all'altare per ricevere la SS.ma Eucarestia, ma Taylor ebbe un'illuminazione istantanea, di natura soprannaturale, un'illuminazione dello Spirito Santo che gli diede la consapevolezza incontrovertibile di essere eretico, separato dalla Chiesa cattolica, destinato al luogo della perdizione. Veramente egli usa la parola "inferno".

Certo al giorno d'oggi anche di fronte alla testimonianza di un uomo colto, studioso di Filosofia e Teologia, si rimane scettici, si preferisce parlare di stato e motivo favorito dall'ambiente particolare, di suggestione della liturgia, ma personalmente sono convinta che una persona così intelligente e consapevole di sé non può essere caduta in questo equivoco. Ne è prova che a questa esperienza è seguito un cambiamento di vita sostanziale. Il dott. Taylor Marshall tornò in Inghilterra con la moglie e chiese di essere esonerato dalla carica di pastore della Chiesa anglicana, testimoniando la sua conversione alla Chiesa cattolica apostolica romana. Le norme canoniche vigenti in questi casi concedono ai convertiti, anche se coniugati, di ricevere gli ordini sacerdotali; il dott. Marshall non accettò questa opportunità, ritenendo più consono alla sua vocazione e alla dignità dell'Ordine Sacro rimanere nello stato laicale entro la Chiesa cattolica.

Riprese la carriera di docente, scrittore, filosofo, quale felice padre di numerosa famiglia; tornando negli Stati Uniti d'America iniziò un'attività apostolica infaticabile, un apostolato sempre più apprezzato da un vasto pubblico, mediante la pubblicazione di libri facilmente reperibili su Google e insegnamenti su YouTube ed altri siti internet. Come un nuovo San Paolo si dedica ancora oggi con interesse e competenza allo studio e all'esegesi dei testi paolini dei quali è un profondo conoscitore e interprete, secondo la più genuina tradizione cattolica, apologeta limpido e zelante contro le false e tendenziose interpretazioni protestanteggianti di teologi che osano chiamarsi cattolici.

Se il nemico delle anime riesce a sedurre tanti ai quali era stata data la grazia di appartenere al santo ovile di Cristo, ora l'Onnipotente può suscitare nuovi Apostoli nella maniera più impreveduta ed impensata; a Lui sempre sia gloria ed onore nei secoli.

LA PARTECIPAZIONE DEI FEDELI ALLA LITURGIA

don Thomas Le Bourhis

È comunemente ammesso da molti che la sola presenza del sacerdote è sufficiente per celebrare il santo sacrificio della Messa. Egli, infatti, è deputato da Dio per quest'ufficio e l'assenza o la presenza dei fedeli non toglie e non aggiunge nulla. Tuttavia è incontestabile che esiste un'azione dei fedeli nella celebrazione eucaristica, come lascia intendere l'*Orate fratres*: «*Pregate fratelli, perché il mio e il vostro sacrificio sia gradito a Dio Padre onnipotente*». Si sente dire qualche volta: «*Non vado alla Messa cantata perché essa mi impedisce di pregare*», oppure «*Io vado prima alla Messa letta – per soddisfare il precetto domenicale – poi torno di nuovo alla Messa cantata perché canto nel coro*». Non pochi pensano che, essendo sufficiente la sola presenza del sacerdote, possono dispensarsi dal rispondere al celebrante o dal seguire rispettosamente i movimenti (in ginocchio, in piedi, seduto) perché il loro unico obbligo – dicono – è quello di ascoltare la Messa domenicale. Ma perché parlare di sacrificio di tutti i fedeli, e come avere una partecipazione attiva alla liturgia? Per rispondere a queste domande è necessario ricordare qualche nozione elementare di culto divino e di liturgia.

Che cos'è la liturgia? «*La liturgia è il culto pubblico che il nostro Redentore rende al Padre come Capo della Chiesa, e il culto che la società dei fedeli rende al suo Capo e, per mezzo di Lui, all'eterno Padre. La liturgia, per dirla in breve, è il culto integrale del Corpo mistico di Gesù Cristo, cioè del Capo e delle sue membra*» (Pio XII, Enciclica *Mediator Dei*).

Il culto esterno e il culto interno. Visto che stiamo parlando del culto pubblico, cioè del culto che la società rende a Dio, possiamo distinguere questo culto in esterno ed interno. Siccome la natura dell'uomo è composta di anima e di corpo, ci deve essere un culto sensibile; e dato che l'uomo vive in collettività, il culto deve essere sociale. Questo è il culto esterno. Il culto interno, invece, è l'elemento essenziale perché è necessa-

rio «*vivere sempre nel Cristo, tutto a Lui dedicarsi affinché in Lui, con Lui e per Lui si dia gloria al Padre*» (Pio XII, Enciclica *Mediator Dei*). Il culto esterno, quindi, è necessario per compiere il meglio possibile il culto interiore al quale è ordinato. La santa Messa, essendo un atto sociale e, nello stesso tempo, un sacramento e un segno sensibile, si circonda di un insieme di riti che ne precisano la natura. Queste cerimonie sono degli atti esterni della religione che elevano la mente a realtà soprannaturali.

Il fondamento della partecipazione dei fedeli. Nel battezzato dobbiamo distinguere tre cose: 1. *il carattere del battesimo*, mediante il quale il cristiano riceve i frutti dell'atto di religione a cui assiste: è una partecipazione passiva. 2. *La virtù personale di religione*, esercitata in unione con l'atto culturale vero e proprio: è una partecipazione attiva sotto la direzione del sacerdote. 3. *La virtù personale di carità*, esercitata in tutte le azioni – e non soltanto nel culto – mediante la quale il fedele merita per sé e per il suo prossimo. Il fedele, rivestito del carattere battesimale, prende parte al culto della Chiesa in quanto membro del Corpo mistico. Durante il culto pubblico egli può esercitare la virtù di religione. È qui che si parla di partecipazione attiva alla liturgia. Se soltanto il sacerdote rende presente Nostro Signore sull'altare – si dice che agisce in *Persona Christi* – è anche vero che i fedeli, mediante le sue mani, offrono il sacrificio, perché il sacerdote rappresenta Cristo Capo che si offre a nome di tutti i membri. Ritroviamo, qui, la definizione sulla liturgia già citata da Pio XII: «*il culto integrale del Corpo mistico di Gesù Cristo, cioè del Capo e delle sue membra*».

In che modo i fedeli offrono il sacrificio? Il popolo offre il sacrificio «*unendo i suoi voti di lode, di impetrazione, di espiatione e il suo ringraziamento all'intenzione del sacerdote, anzi dello stesso Sommo Sacerdote, affinché vengano presentati a Dio Padre nella stessa oblazione della vittima anche con il rito esterno del sacerdote*» (Pio XII, Enciclica *Mediator Dei*). La partecipazione dei fedeli, quindi, consiste nell'unire le loro preghiere (culto interiore) a quelle del sacerdote nel rito esteriore. Ora, essendo il culto esteriore segno del culto interiore, per partecipare al culto interiore conviene partecipare a quello esteriore.

Orate, fratres. Conviene, dunque, unirsi esternamente ai riti della

santa Messa per esercitare, come si deve, la virtù di religione; virtù che possiamo facilmente esercitare perché, in quanto battezzati, abbiamo la possibilità di partecipare con frutto alle celebrazioni liturgiche. La prima tappa sarà quella di iniziare a seguire i movimenti più semplici dei partecipanti al sacro rito: sedersi per ascoltare le letture con attenzione; rimanere in piedi durante il Vangelo per rispetto alla parola di Nostro Signore; mettersi in ginocchio durante la consacrazione, che è il momento più solenne della santa Messa. La seconda tappa sarà quella di rispondere al sacerdote durante i diversi “dialoghi” della celebrazione. La nostra voce sarà segno della nostra devozione interiore. Essendo il culto pubblico più importante del culto privato, la nostra partecipazione esteriore aumenterà la nostra devozione interiore, anche se non sentiamo nulla a livello sensibile. L’importante è dare maggior gloria a Dio. La terza tappa, infine, sarà quella di unirsi al santo sacrificio tramite il canto. San Pio X diceva: «*Il canto sacro, in quanto parte integrante della liturgia solenne, partecipa al suo scopo finale: la gloria di Dio, la santificazione e l’edificazione dei fedeli*» (Motu Proprio *Tra le sollecitudini*). Nella sua enciclica sulla musica sacra Pio XII non dice nulla di diverso: «*In ciò consiste la dignità e l’eccelsa finalità della musica sacra, che per mezzo delle sue bellissime armonie e della sua magnificenza apporta decoro e ornamento alle voci sia del sacerdote offerente sia del popolo cristiano che loda il sommo Dio, eleva i cuori dei fedeli a Dio per una sua intrinseca virtù, rende più vive e fervorose le preghiere liturgiche della comunità cristiana, perché Dio uno e trino da tutti possa essere lodato e invocato con più intensità ed efficacia*» (Enciclica *Musicae Sacrae Disciplina*). Aggiungiamo che questa partecipazione attiva dei fedeli non è affatto un’innovazione, ma una nozione tradizionale: «*Sia particolarmente ristabilito l’uso del canto per il popolo, affinché i fedeli abbiano di nuovo – come una volta – una parte attiva nelle sacre funzioni*» (Pio X, Motu Proprio *Tra le sollecitudini*).

In conclusione, partecipare alla liturgia è offrire se stessi per onorare la Maestà del Padre, facendo propria la preghiera della Chiesa e del suo Capo Nostro Signore Gesù Cristo in intima unione al sacrificio del divin Salvatore.

A PROPOSITO...

Il 10 aprile 1912 il grande e lussuoso transatlantico Titanic partiva da Southampton alla volta di New York. Aveva a bordo 2201 passeggeri più l'equipaggio. Era il primo e ultimo viaggio. La domenica in Albis, nella notte tra il 14 e il 15 aprile, mentre si trovava a 300 miglia (555 Km.) a sud-est di Terranova e a metà della traversata, urtò improvvisamente contro un iceberg. Erano le 23,40. L'urto non risvegliò neppure i viaggiatori addormentati, ma la nave era colpita a morte. In dieci secondi l'iceberg aprì una breccia di 100 metri (un terzo della lunghezza totale al di sotto della linea di immersione). Si lanciarono l'S.O.S e dei razzi mentre l'orchestra di bordo continuava a suonare musica da ballo. L'acqua montava raggiungendo le caldaie e la stiva. Si decise di mettere in acqua i 16 canotti di salvataggio e le 4 zattere. All'una di notte la prua si inabissava. Poco dopo tutta la parte anteriore veniva sommersa. Seicentosessanta persone presero posto nelle imbarcazioni di salvataggio. Scene terribili di spavento e di follia si verificarono. Millecinquecento passeggeri rimasero a bordo. Si pensò di invocare l'Onnipotente. L'orchestra accompagnò il canto, divenuto poi celebre in tutto il mondo: "Più vicino a Te, mio Dio...Più vicino a Te". Altri passeggeri in ginocchio sul ponte inclinato pregavano con fervore. Poi fu l'oscurità completa. La prima ciminiera si spezzava e rotolava in mare trascinando parecchi naufraghi. Dopo due minuti (ore 2,20) l'enorme transatlantico, orgoglio della marina mercantile britannica, colava a picco. Le vittime furono 1750, i superstiti 711. Ed ecco alcuni precedenti venuti alla luce quando si faceva l'inchiesta. Tra le centinaia di operai che lavoravano alla costruzione di quel colosso, alcuni, per dispetto ai loro compagni cattolici, avevano scritto sulla carcassa della nave bestemmie e scherzi sacrileghi: "Nemmeno Cristo potrà farti colare a picco". Al di sopra della linea di immersione in lettere enormi si leggeva: "No God, no pope" (Né Dio, né papa) e dall'altra parte: "Né la terra né il cielo possono

inghiottirci”. Benché fossero state coperte dalla vernice, parecchie di queste iscrizioni non tardarono a riapparire, anzi un impiegato cattolico del Titanic, che le aveva viste, scrisse ai suoi parenti di Dublino in una lettera che essi conservarono come reliquia: “Sono persuaso che la nave non arriverà in America a causa delle scritte blasfeme che ricoprono i suoi fianchi”. Le parole “No God, no pope” furono letteralmente tagliate a metà dall’iceberg che attaccò la linea di immersione dove erano scritte. Queste medesime affermazioni blasfeme furono poi ripetute dal comandante della nave Smith durante l’ultimo pranzo. Poco dopo egli stesso pagava con la vita la sua empia temerarietà. È stato osservato che la bestemmia è più diffusa tra i popoli che hanno più vivo il senso religioso: fenomeno psicologico spiegabile. Quando nella vita domina il pensiero della Divinità che tutto governa, è spontaneo nel momento che le cose vanno male, dapprima lamentarsi con Dio, poi arrivare ad ingiuriarlo come se Egli fosse la causa dei nostri assurdi mali. Il bestemmiatore faccia appello al vero buon senso, risvegli la sua fede sopita e la liberi dalle incrostazioni dell’errore. Allora non troverà difficile sostituire l’espressione blasfema, l’imprecazione a Dio, che equivale ad una invocazione di maledizione su di sé, con l’invocazione filiale per la ricerca di aiuto al Datore di ogni bene.

I N D I C E

Il Vladimiro romano	1
Ascolta	7
Pago io	8
“Leone all’assalto”	12
Perchè falliscono i matrimoni	17
Speranza o disperazione?	19
Quando il Figlio dell’Uomo tornerà, troverà ancora la Fede sulla Terra	22
La partecipazione dei fedeli alla liturgia	28
A proposito... ..	31